

Il cammino DA PERCORRERE

Dialogo tra cattolici e ortodossi tra difficoltà e speranze

di Yannis Spiteris

arcivescovo di Corfù, Zante e Cefalonia ed amministratore apostolico di Tessalonica



Foto di Giovanni Gardini

Pietro e Andrea si abbracciano nell'icona regalata dal patriarca di Costantinopoli Atenagora a Paolo VI in occasione del loro storico incontro a Gerusalemme nel 1964

Nel 1155, quindi dopo lo scisma, Basilio di Achrida, metropolita di Tessalonica, di origine slava, scriveva a papa Adriano IV: «Noi non abbiamo altro fondamento della nostra fede di ciò che è già stabilito da Cristo. Questo fondamento, insieme a te, a me e a tutti quelli che appartengono al grande trono apostolico di Costantinopoli, riconosciamo e predichiamo. In ambedue le chiese è la stessa fede che si predica; esse offrono lo stesso sacrificio, Cristo, l'agnello che toglie i peccati del mondo. Questo stesso sacrificio è offerto sia dai sacerdoti dell'occidente che celebrano sotto (l'obbedienza) della tua somma altezza, sia da quelli che in oriente ricevono lo splendore del sacerdozio dalla sede sublime di Costantinopoli. Sebbene alcune piccole cose siano intervenute in mezzo a noi e ci separino, tuttavia unisce i molti il medesimo ed unico Spirito».

Nel 1995, Giovanni Paolo II scriveva nella Lettera apostolica *Orientalis Lumen*, riferendosi alle Chiese orientali ortodosse: «Abbiamo in comune quasi tutto; e abbiamo in comune soprattutto l'anelito all'unità». Oggi, cattolici e ortodossi, possiamo ancora esprimerci con lo stesso ottimismo?

Dialogo dell'amore

Era incominciato e, per un certo periodo, proseguito con i migliori auspici, il dialogo con le «chiese orientali ortodosse». Con quest'espressione si vuole distinguere queste chiese da quelle che non avevano accettato ufficialmente le definizioni dogmatiche dei concili ecumenici di Efeso (431 d.C.) e di Calcedonia (451 d.C.) comunemente chiamate chiese precaldonesi. Durante il concilio Vaticano II, gli osservatori ortodossi, con la presenza e i consigli, avevano addirittura influenzato la stesura di alcuni documenti conciliari. Nel 1964 il

papa Paolo VI e il patriarca Atenagora, per la prima volta dopo lo scisma, si incontravano a Gerusalemme, tutti e due pellegrini nella terra di Gesù. Seguiva un altro atto di grande importanza ecclesiale per i rapporti delle due Chiese: il 7 dicembre del 1965, a conclusione del concilio Vaticano II, con una cerimonia parallela a Roma e a Costantinopoli, si è proceduto all'abrogazione delle scomuniche reciproche del 1054.

Atenagora e Paolo VI si incontrarono ancora due volte: una al Fanar (Istanbul) nel luglio del 1967 e l'altra a Roma nell'ottobre dello stesso anno. Paolo VI nel suo viaggio a Costantinopoli consegnava al Patriarca il Breve *Anno Ineunte* in cui sintetizza l'ecclesiologia delle chiese sorelle già presente nel Decreto conciliare sull'ecumenismo: «*Questa vita delle Chiese sorelle - scriveva il Papa - è stata da noi vissuta per secoli, celebrando insieme i concili ecumenici che hanno difeso il deposito della fede contro qualsiasi alterazione. Ora, dopo un lungo periodo di divisione, il Signore ci ha concesso che le nostre Chiese si riscoprano sorelle, nonostante gli ostacoli che erano sorti fra noi nel passato*».

Dialogo teologico

Alla base dell'ecclesiologia delle Chiese sorelle si trova il riconoscimento ufficiale da parte del concilio Vaticano II della validità dei sacramenti degli ortodossi e per conseguenza della loro «ecclesialità» anche se non nella sua pienezza: «*i dogmi fondamentali della fede cristiana, della Trinità e del Verbo di Dio incarnato da Maria vergine, sono stati definiti in concili ecumenici celebrati in Oriente*» e le Chiese ortodosse, nonostante l'assenza della piena comunione con il vescovo di Roma, sono vere Chiese, perché «*hanno veri sacramenti e soprattutto, in virtù della successione apostolica, il sacerdozio e l'eucaristia*», e perciò «*restano ancora unite con noi da strettissimi vincoli*» (*Unitatis Redintegratio* 15)

Per arrivare a questa «piena mutua comunione», nel 1979 Giovanni Paolo II e il patriarca di Costantinopoli Demetrios I decisero l'istituzione di una Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, che ha iniziato a lavorare nel 1980.

L'«uniatismo»: difficoltà insuperabile?

Fin da principio si sono presentate enormi difficoltà in questo dialogo. La Chiesa cattolica doveva affrontare, come un unico blocco, ben quattordici chiese ortodosse: i Patriarcati di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Mosca, Serbia, Romania, Bulgaria, Georgia e le Chiese autocefale nazionali di Grecia, Cipro, Polonia, Cecoslovacchia, Finlandia che spesso non sono in grado di mettersi d'accordo tra di loro.

Inoltre manca, nelle due tradizioni teologiche, un comune strumento ermeneutico della sacra Scrittura. Ma quello che ben presto ha avvelenato il dialogo è stato il problema del cosiddetto «uniatismo». Con questo termine si vuole designare la realtà delle Chiese orientali che si unirono alla Chiesa di Roma nel secolo XVII in Ucraina, in Ungheria e in Romania. Le Chiese ortodosse non hanno mai accettato questo dato di fatto e hanno usato tutti i modi per riportare questi cristiani alle loro antiche chiese. Questo ha influenzato in maniera disastrosa anche il dialogo ecumenico. Tre dei documenti ufficiali della Commissione mista toccano espressamente l'uniatismo. Nel luglio del 2000, a Baltimora (USA), la Commissione mista ha ripreso il dialogo, proprio sull'uniatismo, ma senza riuscire a trovare alcun accordo in merito. I rappresentanti ortodossi, come condizione per risolvere il problema dell'uniatismo, chiesero che i cattolici di rito greco ritornassero alle loro chiese d'origine, cioè ortodossi o latini. Era un modo per interrompere di fatto il dialogo.

Ripresa del dialogo

Le due Chiese, dopo cinque anni di interruzione, decisero di riprendere il dialogo, mettendo da parte per il momento il tema dell'uniatismo. Il dialogo riprese dunque nel 2006 con la

riunione della Commissione mista internazionale a Belgrado che preparò il testo completato a Ravenna il 13 ottobre 2007. Il Comitato misto di coordinamento riunitosi nell'isola di Creta dal 27 settembre al 4 ottobre 2008 preparò un testo da sottoporre alla Commissione mista internazionale col titolo oltremodo interessante: *«Il ruolo del vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio»*.

La Commissione si incontrò nell'isola di Cipro (a Pafos) per esaminare questo testo dal 16 al 23 ottobre del 2009. Avevano preceduto quest'incontro manifestazioni di protesta da parte di gruppi integralisti ortodossi dalla Grecia che si opponevano al dialogo ecumenico con la Chiesa cattolica. Queste manifestazioni influenzarono negativamente i membri ortodossi per cui la discussione sul testo proposto fu faticosa e lenta. Si sono esaminati solo alcuni paragrafi rimandando il lavoro per il resto del testo alla riunione che avrà luogo a Vienna dal 20 al 27 settembre 2010, sperando in un clima più sereno e più disposto ad dialogo veramente «fraterno».

Problema principale non risolto

Ciò che frena, tuttavia, il dialogo tra cattolici e ortodossi, secondo la nostra opinione, non è tanto il papato, il «Filioque» o l'«uniatismo», ma il problema non ancora chiarito del mutuo riconoscimento dell'«ecclesialità» delle due Chiese, ossia del mutuo riconoscimento della validità dei loro sacramenti. Infatti, il primo ed indispensabile presupposto, affinché si possa parlare di dialogo tra le due Chiese, è come una Chiesa consideri l'altra dal punto di vista ecclesiologico. La Chiesa cattolica già da tempo riconosce ufficialmente la validità dei sacramenti dei fratelli ortodossi e quindi della loro ecclesialità con tutte le conseguenze salvifiche.

Per quanto riguarda l'atteggiamento della Chiesa ortodossa circa la validità dei sacramenti della Chiesa cattolica, abbiamo solo alcune affermazioni positive a livello di vertice, non vincolanti, poiché soltanto un Concilio potrebbe prendere una posizione affermativa o negativa in proposito. Le varie Chiese ortodosse, e soprattutto la teologia, non condividono le dichiarazioni ufficiali dei Patriarchi ecumenici tanto che anche alcune personalità ortodosse chiaramente favorevoli al dialogo ammettono candidamente che non è possibile questo mutuo riconoscimento.



Foto di Barbara Bonfiglioli
Istanbul, interno del Fanar, sede del Patriarcato ortodosso

Sprazzi di speranza

Quanto abbiamo riferito fino a questo momento potrebbe dare l'impressione che il dialogo con la Chiesa ortodossa sia ormai finito. Non è così. Esistono nel mondo ortodosso delle persone veramente illuminate e disposte al dialogo: prova ne sia il simposio ecumenico che ogni due anni viene organizzato dall'Istituto Franciscano di Spiritualità della Pontificia Università «Antonianun» di Roma con la Facoltà Teologica dell'Università di Tessalonica. Esso offre sempre svolte molto positive. I viaggi del papa Giovanni Paolo II poi, in diversi paesi ortodossi come la Romania, la Grecia, l'Ucraina, l'Armenia hanno lasciato un segno e un ricordo positivo indelebile nell'animo della maggior parte dei fedeli ortodossi.

La Chiesa non è fatta solo dalla gerarchia o dai monaci, ma soprattutto dai semplici fedeli i quali bramano l'unità delle Chiese. Essi sono coscienti che il pericolo non è rappresentato dal cattolicesimo, ma dal diffondersi delle sette fondamentaliste di varia provenienza. Anche le visite di patriarchi e primati di varie Chiese ortodosse all'attuale pontefice hanno lasciato una grande impressione positiva sull'opinione pubblica dei paesi di provenienza, come quelle del primate della Chiesa greca Christodoulos, di quello della Chiesa di Cipro Chrisostomos e di quello dell'Albania Anastasios.

Molte delle Chiese ortodosse stanno passando un momento di assetto dopo più di cinquant'anni di comunismo o dopo la disastrosa crisi dei Balcani. Stanno cercando la loro identità e hanno bisogno di opporsi dialetticamente a qualcuno per ritrovarla. Esse non hanno avuto un «Vaticano II» come la Chiesa cattolica che, proprio da quel momento, ha cambiato radicalmente l'atteggiamento nei confronti degli ortodossi.



Foto di Giovanni Gardini
La chiamata di Pietro e Andrea in un mosaico del V secolo
di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna

Del resto, si nota nelle Chiese ortodosse una grande ripresa di vita spirituale specialmente nel contesto monastico, e la teologia si esprime in forme nuove ed originali. Se questa spiritualità è autentica, presto o tardi i nostri fratelli ortodossi dovranno superare quel momento di dialettica che li oppone alla Chiesa cattolica. Bisogna che anche loro facciano una purificazione della memoria storica e capiscano che nessuno vuole più fagocitarli e umiliarli. Il mondo cattolico oggi ha una grande stima della tradizione orientale e fa di essa sempre più tesoro nella sua spiritualità e nella sua teologia. È necessaria una reciproca conoscenza e un superamento dei pregiudizi per affrontare insieme le sfide del terzo millennio.

«Una Chiesa divisa - scriveva O. Cullmann - è propriamente impensabile. Ogni discussione sull'unità della Chiesa, come pure le nostre preghiere per l'unità, rischiano di perdere ogni significato, se non siamo pronti a fare con amore dei sacrifici per questa unità». Sono sempre attuali le parole di Giovanni XXIII: «Nell'ultimo giorno sarà chiesto a ciascuno non se ha fatto l'unità, ma se ha per essa pregato, lavorato, sofferto; se si è imposto una disciplina saggia e prudente, paziente e lungimirante e se ha dato forza alle esigenze della carità».



Dell'autore segnaliamo:

Francesco e l'Oriente cristiano: un confronto

Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 1999, pp. 259